

## RIFLESSIONE BIBLICA

### “GIONA”

PROF.SSA BRUNA COSTACURTA

(sintesi, non rivista dall'autore, della riflessione tenuta al ritiro del clero lunedì 17 marzo)

Il tema conduttore di questi nostri incontri è il Dio di misericordia.

Oggi io vorrei riflettere con voi sulla fatica che a volte si fa ad accettare la misericordia di Dio, la fatica di accettare un Dio che perdonava e la fatica nostra di perdonare.

Perché coloro che sono perdonati, che fanno esperienza del Dio di misericordia sono poi chiamati ad essere testimoni e mediatori di questa misericordia, ma questo a volte è difficile e faticoso.

E siccome siamo in tempo di Quaresima, ho pensato che potesse essere utile riflettere su questo, lasciandoci guidare dal libro del profeta Giona.

L'inizio è quello tipico dei libri profetici: **“Fu rivolta a Giona, figlio di Amitai, questa parola del Signore”**; il profeta è colui a cui la Parola di Dio è rivolta, è colui che ascolta la Parola di Dio e si fa mediatore della Parola di Dio, che è immutabile, eterna e si incarna nel profeta, prendendo corpo nelle parole invece contingenti, storiche del profeta, così che quando il profeta parla, usa le sue parole ma sta dicendo la Parola di Dio.

Questo suppone ovviamente da parte del profeta ascolto della Parola, accoglienza e obbedienza alla Parola; anche per Giona tutto sembra cominciare in quel modo; la Parola di Dio viene rivolta a Giona: **“Alzati, va a Ninive, la grande città e in essa proclama che il loro male è salito fino a me. E Giona si alzò e si mise in cammino per fuggire a Tarsis lontano dal Signore. Scese a Giaffa dove trovò una nave diretta a Tarsis e pagato il prezzo del trasporto, si imbarcò con loro per Tarsis, lontano dal Signore”**.

Dunque tutto comincia come per ogni profeta con un invio: *“Alzati e va a Ninive”*; ora Ninive è una città che sorgeva sul Tigri, in Mesopotamia, capitale degli Assiri e per lunghissimo tempo simbolo di ricchezza, di potenza, ma anche di violenza sanguinaria. Di fatto Ninive, come capitale degli Assiri, è per Israele il grande incubo, perché nell'VIII secolo gli Assiri hanno invaso il regno di Israele e hanno distrutto e asservito completamente il regno del Nord. Dunque gli Assiri sono per Israele i nemici per antonomasia; Ninive è la città grande e sanguinaria, che segna nella memoria di Israele una drammatica tragedia nazionale, da cui il regno di Giuda esce miracolosamente illeso, per poi crollare sotto i colpi dei Babilonesi.

Quando il libro di Giona è stato scritto, di per sé Ninive non c'era più, era già stata distrutta dai Medi e dai Babilonesi nel 612 quindi di Ninive c'erano solo le rovine, però la memoria di quello che era stata è rimasta indelebile nel popolo e qui la città appare nel momento del massimo splendore, prima della distruzione. È a questa grande città, presentata nel momento del suo massimo splendore, della sua massima potenza e della sua massima capacità di violenza, che viene mandato il profeta Giona per andare a dire: *“Il male è salito fino a Dio”*.

Per adesso, sembra che la missione di Giona sia quella di denunciare il male di cui Israele è stato anche vittima privilegiata; apparentemente allora non si capisce perché Giona fugga. Si può ipotizzare che abbia paura: Ninive è il grande mostro, andare in bocca al mostro spaventa.

Per adesso, chi legge il racconto non sa perché Giona fugga; quello che è sicuro è che Dio gli dice di alzarsi e andare a Ninive, Giona si alza e invece di andare a Ninive va a Tarsis.

Ora, siccome siamo in Israele, Ninive sarebbe ad est, in Mesopotamia, mentre Tarsis è un porto lontanissimo dopo la Spagna, è un luogo assolutamente remoto a ovest: dunque Dio dice al profeta *“vai ad est”* e il profeta si alza e va ad ovest.

Quindi comincia una fuga radicale da Dio e dalla propria missione; in questa fuga Giona opera come una specie di discesa: c'è un gioco interessante nel testo, perché Giona deve andare a Ninive a dire: *“il male tuo è salito fino a davanti al Signore”*; Giona invece, oltre che andare dall'altra parte,

scende a Giaffa, poi va nella nave per fuggire via dal Signore e, quando scoppia la tempesta in mare, scende ancora di più, nella stiva della nave, e scende nell'assoluta incoscienza del sonno. L'atmosfera del libro di Giona è un'atmosfera da favola e quindi anche tutti questi elementi sono significativi e vanno presi nella loro valenza simbolica; l'atmosfera da favola si sente, dice il testo: **“Ma il Signore scatenò sul mare un vento grande e ne venne in mare una tempesta grande al punto che la nave stava per sfasciarsi”**. È tutto grande, come quando si racconta ai bambini, quindi il racconto anche nella sua formulazione letteraria ha una connotazione ingenua, così noi ci lasciamo portare senza problemi, per poi ritrovarci davanti al problema vero. Finché non arriva il problema serio, l'atmosfera è tranquilla, si entra dentro una fiaba, dove ci sono anche questi giochi simpatici: il male che sale, Giona che scende, deve andare ad est invece va ad ovest e si dipinge in questo modo la figura del profeta che rifiuta radicalmente di essere profeta. D'altra parte questo sembra anche comprensibile: il profeta è mandato a Ninive, la città nemica che ha distrutto Israele, ma rifiuta, ha paura.

Però poi quando scoppia la tempesta, che Dio fa scoppiare proprio perché il suo profeta sta scappando da Lui, i marinai della nave hanno paura e si mettono a pregare ognuno il suo dio, fanno cioè l'unica cosa sensata quando si ha paura: sono davanti alla tempesta, la nave sta per sfasciarsi, hanno paura di morire e pregano il loro dio, sono dei pagani, non pregano il Dio di Israele, ognuno prega il suo dio chiedendo aiuto.

I marinai dunque reagiscono nella fede, mentre Giona il profeta, l'unico che dovrebbe tra l'altro essere il portatore della fede nel Dio vero, non reagisce rivolgendosi al suo Dio, ma scendendo nella stiva e nel sonno, che è un bel modo per dire: *“Io mi estraneo da tutto, non ne voglio sapere niente”*. Quando noi cadiamo nel sonno, cadiamo in una sorta di nulla in cui diventiamo incoscienti, non abbiamo più nessuna coscienza di ciò che c'è attorno a noi. Questo dormire può veramente essere la nostra fuga dalla realtà, quando non vogliamo affrontarla: non a caso, per esempio, il sonno è uno dei rifugi delle persone in depressione. Allora pensate a Elia quando fuggiva da Gezabele che voleva ammazzarlo, perché c'era stata la sfida sul monte Carmelo (1 Libro dei Re 18-19): Elia, preso da paura, da angoscia fugge nel deserto, chiede a Dio *“Fammi morire perché io non sono meglio dei miei padri”*, dopodiché si butta sotto l'albero e si addormenta, modo con cui cerca di anticipare questa morte, cerca di interrompere la coscienza della paura e dell'angoscia; pensate a quando i discepoli sono nella barca insieme a Gesù (Marco 4), scoppia la tempesta e Gesù dorme, i discepoli lo svegliano dicendo *“Che fai? Non ti interessa di noi?”*, perché è chiaro che se uno dorme è un modo di dire: *“Succeda quel che succeda, a me non interessa niente”*. Dormire è come staccare la spina; ancor più al Getsemani, quando Gesù suda sangue, torna dai discepoli e li trova addormentati e Luca fa un'annotazione assolutamente determinante: dice che li trovò addormentati per la tristezza; era talmente tanta la tristezza, l'angoscia, che trovano rifugio nel sonno. (Luca 22) Questo è l'atteggiamento del profeta Giona.

C'è bisogno allora del capitano della nave che vada a sveglierlo e che gli dica: **“Ma che fai dormi? Alzati e prega il tuo Dio, chissà che così non ci si possa salvare”**.

Un profeta di Israele che deve sentirsi dire da un pagano che deve pregare Dio: vedete l'ironia e come il racconto con il suo tono di favola ci sta presentando il classico tipo del non-profeta, del rifiuto dell'essere profeta, per cui non solo se ne va dall'altra parte, ma addirittura ha bisogno che sia un pagano a ricordargli la sua fede. Giona a questo punto è messo davanti alla sua verità: i marinai gli chiedono: **“Dicci per causa di chi noi abbiamo questa sciagura, qual è il tuo mestiere, da dove vieni, qual è il tuo paese, a quale popolo appartieni? Ed egli rispose: Io sono ebreo e temo il Signore Dio del cielo, il quale ha fatto il mare e la terra”**.

Qui Giona finalmente comincia ad aprirsi e dice la verità; anche in ebraico, come in italiano, il verbo temere ha un doppio significato: può voler dire avere paura, ma quando ha per oggetto Dio vuol dire avere rispetto. In italiano riusciamo a distinguere le due cose quando usiamo i partecipi e gli aggettivi: diciamo che uno è timoroso quando ha paura e invece diciamo che è timorato di Dio non chi ne ha paura ma chi lo rispetta, lo riconosce per ciò che è, gli obbedisce, si fida del suo amore, dunque tutta una connotazione positiva che invece l'avere paura non ha.

In ebraico questa possibilità di distinguere tra timoroso e timorato non c'è e allora qui Giona dice la sua doppia verità: lui è timorato del Signore perché è un ebreo, che Dio ha addirittura scelto come profeta, però contemporaneamente dice di essere timoroso, di avere paura del Signore e questo sembrerebbe andare perfettamente d'accordo con quello che sta succedendo, perché sta scappando dal Signore e di solito si fugge via da qualcosa che spaventa.

È nel proclamare questa sua doppia verità che Giona, pur senza volerlo, gioca il suo ruolo di profeta, perché, davanti a questa sua rivelazione, i marinai gli chiedono: **“Ma che cosa hai fatto?”**; e lui risponde: **“Gettatemi in mare e il mare si calmerà perché è a motivo di me che questa tempesta si è abbattuta su di voi”**. Dopo aver detto di temere Dio, Giona agisce di conseguenza e si fa buttare a mare per salvare la nave: in questo momento, anche senza volerlo, Giona obbedisce alla sua identità di ebreo timorato di Dio e anche alla sua chiamata profetica, perché decide di morire per salvare i marinai e si lascia buttare in mare, accetta di dare la vita perché loro siano salvi. A questo punto dice il testo: **“I marinai credettero in Dio”**, non più ognuno nel suo dio, ma nel Dio Signore del cielo, quel Dio che aveva proclamato Giona; ecco, i pagani si sono convertiti, Giona è diventato profeta accettando di dare la vita per loro... però suo malgrado!

Cade in mare e allora, continua la favola, **“Dio dà ordine a un grande pesce di inghiottire Giona, che rimane nel ventre del grande pesce per tre giorni e tre notti e li prega il Signore”**.

La preghiera di Giona, nel capitolo 2, è come un grande salmo che di fatto utilizza diverse espressioni prese dai salmi; il mondo intorno a lui obbedisce a Dio: il vento ha obbedito a Dio e ha creato la tempesta, poi Giona è caduto in mare e il vento obbedisce a Dio e la tempesta si placa; il pesce obbedisce a Dio e ingoia Giona; l'unico che continua a non voler obbedire a Dio è Giona, il profeta... Però Giona adesso fa qualcosa che avrebbe dovuto fare fin dall'inizio: davanti alla morte prega. Ecco il suo salmo: la morte comunque ti fa fare esperienza di avere bisogno di Dio; davanti alla morte i marinai avevano pregato ognuno il suo dio, adesso Giona, dentro il pesce, fa esperienza che solo Dio può salvare e allora prega, perché ha fatto quel gesto fondamentale di decidere di morire per gli altri. Avendo dato la vita per i marinai, adesso Giona può rivolgersi al suo Dio e pregarlo.

Solo che questo non basta: si sono convertiti i marinai, ma c'è sempre il problema di Ninive, la città sanguinaria; allora tutto ricomincia da capo: dopo il grande lirismo della preghiera di Giona, ripiombiamo nell'atmosfera di favola e si dice che il pesce sputa Giona sulla riva e quindi Giona si ritrova davanti a Dio che di nuovo, per la seconda volta, gli dice: **“Alzati e va a Ninive”**, perché Dio insiste, Dio non demorde e quindi per la seconda volta Giona viene inviato.

Il narratore esplicita che dopo la prima volta Giona è fuggito, ma adesso gli viene data la seconda possibilità. Stavolta Giona obbedisce ma la sua non è vera obbedienza, perché la sua è obbedienza solo formale, materiale; Dio gli ha detto di andare a Ninive e lui ci va ma non con lo spirito del profeta, perché il profeta è colui che Dio invia presso i peccatori perché possa aiutarli a capire il loro peccato, a capire di aver bisogno di perdono così da lasciarsi perdonare.

Noi non ci lasciamo perdonare da nessuno se non siamo consapevoli di aver bisogno di essere perdonati: se viene qualcuno a dirci: **“Io ti perdonò”** e crediamo di essere nel giusto, non solo riteniamo il perdono impertinente, ma ci risentiamo anche: **“Come ti permetti? Io non ho bisogno di essere perdonato!”**

Dio non fa altro per tutta la Bibbia che dirci: **“Io ti voglio perdonare”**; Gesù racconta le parabole, fa i segni, i miracoli, ma nella sua vita non fa altro che dire: **“Il Padre vi perdonà”**.

Ma se noi non capiamo di aver bisogno di quel perdono, è chiaro che non solo non lo accettiamo, ma ci risentiamo o quantomeno riteniamo che la cosa non ci riguardi, e perciò non ci lasciamo perdonare. Per lasciarci perdonare, noi dobbiamo diventare consapevoli e sperimentare che stiamo facendo il male e che questo male ci fa male e dunque abbiamo bisogno di qualcuno che ce ne liberi: allora siamo pronti a ricevere quel perdono.

Il profeta prepara la strada al perdono di Dio, aiutando gli uomini a capire che hanno bisogno di essere salvati; dunque Giona è inviato a Ninive per farle capire che ha bisogno di essere perdonata,

per preparare il cammino del perdono, della salvezza, convincerla a chiedere perdono, a lasciarsi perdonare da Dio: questa è la missione profetica.

E cosa fa allora Giona? Obbedisce a questa missione profetica solo esteriormente: va a Ninive per predicare, entra nella grande città; obbedisce formalmente entrando nella città e porta anche l'annuncio: **“Ancora 40 giorni e Ninive sarà distrutta”**, che è proprio il classico annuncio profetico. Siccome si tratta di preparare la strada alla venuta del Signore, il profeta deve mostrare che questo popolo ha bisogno di salvezza perché sta camminando verso la morte.

Ed ecco dunque l'annuncio profetico: **“Ancora 40 giorni e Ninive sarà distrutta”**; il profeta viene a rivelare che Ninive sta andando verso la morte dicendo però che ci sono 40 giorni per convertirsi ed evitare di morire. **“Ancora 40 giorni e Ninive sarà distrutta”** non è una minaccia. **“Ancora 40 giorni e Ninive sarà distrutta”** vuol dire: **“Vengo ad annunciarvi 40 giorni di grazia, 40 giorni che sono il tempo della pazienza di Dio, 40 giorni perché voi capiate il male e vi lasciate liberare da Dio, così che non sia più necessario che Ninive sia distrutta”**. Se ci pensate, paradossalmente, la predicazione profetica si realizza quando non si realizza quello che il profeta ha detto: se la parola profetica **“Ancora 40 giorni e Ninive sarà distrutta”** porta frutto, Ninive non sarà distrutta perché l'annuncio profetico è annuncio di grazia.

Solo che Giona obbedisce materialmente, dice quelle parole ma le intende a modo suo e non a quello di Dio: Giona vuole invece che Ninive davvero sia distrutta; quando invece, davanti all'annuncio profetico, il re si alza dal trono, si veste di sacco, si copre di cenere e ordina a tutti digiuno e penitenza dicendo: **“Facciamo penitenza, chissà che il Signore non abbia pietà e quindi ci salvi”**, Ninive si converte provocando questo cambiamento della parola profetica, non c'è più bisogno di distruzione e Giona, invece di essere felice che la sua predicazione profetica abbia raggiunto lo scopo, si arrabbia, perché non voleva la conversione di Ninive. Dunque, la sua obbedienza non era l'obbedienza del profeta, ma l'obbedienza farisaica, puramente materiale: quando, nonostante tutto, Giona diventa profeta, perché suo malgrado i marinai si sono convertiti e, nonostante lui non volesse, Ninive si è convertita e finalmente Dio fa grazia, ebbene Giona si arrabbia e dice che questo è male.

Allora non è il male di Ninive che lo indigna, come dovrebbe essere per ogni profeta: quello che lo indigna piuttosto è che quel male è finito e che quindi Dio non ha distrutto Ninive; questo è talmente doloroso per Giona da desiderare addirittura di morire.

Alla fine del terzo capitolo si dice che Dio non fece il male che aveva minacciato di fare e il quarto capitolo comincia così: **“Giona ne provò grande dispiacere”**. Qui la Cei traduce: **“e ne fu indispettito”**, ma la traduzione sarebbe **“e si arrabbiò tantissimo”** e continua: **“e pregò il Signore: ‘Signore, non era forse questo che io ti dicevo quando ero nel mio paese? Per questo mi affrettai a fuggire a Tarsis, perché io so che tu sei un Dio misericordioso e clemente, longanime, di grande amore e che ti lasci impietosire riguardo al male minacciato. Or dunque Signore toglimi la vita, perché è meglio per me morire piuttosto che vivere!’**. Ma il Signore gli rispose: **‘Ti sembra giusto essere sdegnato così?’**. Allora Giona uscì dalla città e sostò a oriente di essa; si fece lì un riparo di frasche, si mise all'ombra in attesa di vedere ciò che sarebbe avvenuto nella città. Allora il Signore Dio fece crescere una pianta di ricino sopra Giona, per fare ombra sulla sua testa e liberarlo dal suo male e Giona provò una grande gioia per quel ricino. Ma il giorno dopo, allo spuntar dell'alba, Dio mandò un verme a rodere il ricino e questo si seccò. Quando il sole si fu alzato, Dio fece soffiare un vento d'orient caldo, il sole colpì la testa di Giona che si sentì venir meno e chiese di morire dicendo: **‘E’ meglio per me morire piuttosto che vivere’**. E Dio disse a Giona: **‘Ti sembra giusto essere così sdegnato per una pianta di ricino?’**. Egli rispose: **‘Sì, è giusto, ne sono sdegnato al punto di invocare la morte’**. E il Signore gli rispose: **‘Tu ti dai pena per quella pianta di ricino, per cui non hai fatto nessuna fatica, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita. E io non dovrei avere**

**pietà di Ninive, la grande città nella quale ci sono più di centoventimila persone che non sanno distinguere tra la destra e la sinistra e una grande quantità di animali?””.**

Ecco cosa succede: Giona si arrabbia e finalmente esplicita il motivo della sua fuga: “*Te lo dicevo io quando ero nel mio paese! Per questo sono fuggito!*”. Perché? Non perché Giona aveva paura, ma perché sapeva che Dio è grande nella misericordia e nell’amore e perdonare: non la paura del Dio cattivo ha mosso Giona, ma il rifiuto del Dio buono, del Dio misericordioso, del Dio che perdonare; ecco il vero problema di Giona: “*Me ne sono andato perché io lo so che tu sei buono e perdoni*”.

Questo è il grande problema del libro di Giona: è facile credere al Dio buono e proclamare il Dio di misericordia quando siamo noi ad essere oggetto di quell’amore e di quella misericordia; allora ci fidiamo di Dio, sappiamo che Dio è grande nell’amore, che Dio è potente... Dio porta avanti la storia perché è potente e la sua potenza si esplicita nella sua grandiosa potenza del perdono, della capacità di distruggere il male perché sia il bene a vincere. Misericordia e perdono: questa è la potenza di Dio. Questo va benissimo quando siamo noi oggetto di questa potenza, ma non va più bene quando oggetto di misericordia sono i nostri nemici e questo è il problema di Giona.

Ninive era la città sanguinaria che aveva distrutto Israele e Giona era stato una delle vittime; Ninive era la città che aveva massacrato il popolo, ucciso i bambini e le donne, deportato la popolazione, distrutto la terra, ridotto il paese che era la terra santa di Dio in una provincia abitata da pagani e non circoncisi; Ninive è il mostro da odiare e allora come fai a essere contento che Dio lo abbia perdonato se tu lo odi? E dunque Giona fugge perché non può accettare che Dio sia buono con i suoi nemici; va benissimo che Dio sia buono con Israele, che Dio sia misericordioso con Giona e il suo popolo, ma va malissimo che Dio sia misericordioso con i nemici di Israele e per di più utilizzando proprio una delle vittime, uno che è di Israele.

Il problema di Giona è il problema che abbiamo tutti davanti a quel comando che è: “Ama il tuo nemico!”. Il libro di Giona ci chiede di metterci al suo posto: che facciamo noi se Dio ci chiede non solo di perdonare chi ci ha fatto del male, chi ha sparato a noi, chi ha diffuso calunnie, chi ci ha offeso grandemente, chi ci ha fatto violenza o ha fatto violenza a persone care, parenti, amici, ma di essere addirittura noi il tramite del perdono di Dio? E allora ci chiede di andare da loro, non solo a perdonarli ma ad aiutarli ad accettare il perdono di Dio per giungere ad una riconciliazione piena. Giona è stato mandato a fare questo e ha percepito come inaccettabile questa misericordia di Dio, che sembra contraddirsi tra l’altro anche ogni minima forma di giustizia; Giona tra l’altro aveva molto da rivendicare: “*Ma come, io sono profeta, io sono di Israele, ho sofferto tanto a motivo di Ninive, eppure sono rimasto fedele al Signore, eppure ho continuato ad ascoltare la Sua Parola, eppure ho lasciato che il Signore mi chiamasse, mi scegliesse e ho vissuto fedele a Lui e ho fatto anche fatica a vivere nella fedeltà... e adesso io devo andare a Ninive, che ha operato violenza, non si è posta minimamente il problema di Dio, non ha fatto nessuna fatica e solo perché io vado a portare perdonio Dio la perdoni! Dov’è la giustizia?*”

Ve lo ricordate il figlio maggiore della parola dei due figli? Il figlio prodigo che torna e il padre che fa festa per lui e il figlio maggiore che si arrabbia e si risente, come Giona, dicendo: “*No, un momento, ma che succede qui? Io sono rimasto sempre qui a casa, ho servito te, padre, in tutto, non ti ho chiesto niente quando volevo fare festa con gli amici*”, proprio le classiche parole di un servo, non di un figlio. E aggiunge: “*Poi adesso arriva questo che si è divertito con le prostitute, s’è fatto gli affari suoi, ha dilapidato interamente il patrimonio e tu ora fai festa? Allora tutta la fatica che ho fatto io non vale a niente, lui si è divertito e tu fai festa per lui?*”. E’ lo stesso discorso di Giona e che facciamo noi quando percepiamo la nostra vita con Dio come una fatica... Questo è il problema: quando percepiamo il nostro obbedire a Dio, lo stare nella sua casa, essere fedele alla sua chiamata come una fatica. “*Ma come? Noi che facciamo tanta fatica in parrocchia, sopportiamo la solitudine, sopportiamo anche la fatica del lavoro, del peso di coloro che ci sono affidati, viviamo soli e poi alla fine arriva fresco fresco quello che invece s’è goduto la vita e Dio lo perdoni? Non è*

*giusto!*”: questo è il nostro ragionamento, perché noi non capiamo che colui che viene perdonato è salvato dalla morte, altro che s’è goduto la vita! Ha sperimentato la morte, perché stare lontani da Dio vuol dire morire: noi invece che siamo nella casa di Dio, noi sì ci godiamo la vita, perché noi siamo nella vita piena, nella festa, perché vivere con Dio non è vivere da servi, è vivere da figli, è stare perennemente nella gioia di essere in una vita perdonata e salvata. Allora se noi percepiamo il nostro servizio di Dio come una fatica, siamo come Giona e il figlio maggiore; se noi invece finalmente sperimentiamo la gioia di essere nella casa del Padre, allora ecco che per noi c’è il vitello grasso.

Giona adesso è davanti al bivio: decidere se essere il fratello minore o essere il fratello maggiore; per ora si sta comportando come il fratello maggiore della parabola, percependo il perdono e la salvezza di Dio come la risposta ai propri meriti: Ninive non ha meriti, il figlio minore non ha meriti, dunque non deve essere perdonato; noi invece abbiamo accumulato tanti meriti... No, non è così che ragiona il Padre: la salvezza non si acquista con i meriti, è un dono gratuito ed è quando finalmente noi facciamo esperienza che la salvezza è un dono gratuito che allora possiamo fare festa con il fratello minore che è tornato, possiamo fare festa con i Niniviti che sono stati salvati. Giona si rifiuta di fare festa, si allontana addirittura dalla città; è crudele il narratore quando dice che lui esce dalla città e si mette lì a vedere che cosa sarebbe successo: terribile, perché è proprio il prendere le distanze: “*Io non c’entro niente con voi, io ho obbedito a Dio, ho dato l’annuncio, ma io sto a vedere che succede*”, il rifiuto di ogni solidarietà, il rifiuto di fare festa, proprio come il fratello maggiore che si rifiuta di entrare dentro casa dove c’era la festa; allora il padre esce pure per lui come era uscito per il figlio minore e gli va incontro e lo invita a entrare a fare festa. E Dio allora con Giona fa quello che fa il padre con il figlio maggiore: cerca di convincerlo e di portarlo dentro la festa; il padre del figlio maggiore lo fa parlandogli, Dio la fa parlando a Giona ma facendogli anche sperimentare alcune cose.

Allora prima fa crescere il ricino e Giona è tutto contento perché gli fa ombra; poi il ricino si secca e allora Giona dice di voler morire, il che non è una caricatura, perché sembra assurdo morire per un ricino, ma invece in quel ricino c’è tutto. Giona è davanti ad un Dio che non voleva accettare, che ha usato lui per perdonare Ninive e che adesso ammazza il ricino facendolo stare male perché il sole gli picchia sulla testa: “*Che Dio è questo? Se Dio è così, meglio morire!*”

Dio allora gli fa la domanda terribile: “*Tu ti dai pena per un ricino, di cui per altro non ti sei mai occupato, e io non dovrei avere pietà di Ninive, dove centoventimila persone non sanno distinguere tra la destra e la sinistra?*”

Dio rivela cosa sono i peccatori: come dice Gesù sulla croce, i peccatori sono quelli che non sanno quello che fanno; se lo sapessero non lo farebbero!

Ninive, quando si accorge, fa subito penitenza perché il peccatore non sa quello che fa: se sapesse che fare il male vuol dire scegliere di morire, scegliere l’autodistruzione, allora non lo farebbe; c’è bisogno allora del profeta che glielo venga a dire, c’è bisogno di Dio.

Ninive adesso ha capito e Dio adesso dice a Giona: “*Bene, te la prendi per il ricino, ma io allora non dovrei avere pietà di questa città che non sapeva quello che faceva?*”

La domanda di Dio è: “*Ma allora tu pensi che sia giusto che io perdoni? Tu, Giona, accetti un Dio che porta la misericordia a tali livelli da perdonare Ninive e da chiamare Ninive una città che non sa distinguere tra la destra e la sinistra? Un Dio che ha tanta misericordia per i peccatori da morire dicendo ‘Padre perdonate loro perché non sanno quello che fanno’? Giona tu accetti un Dio così? Lo vuoi servire?*”

Questa è la domanda che Dio fa a Giona ma, siccome Giona non risponde, questa è la domanda che il libro di Giona fa a noi, proprio come nella parabola dei due figli: il padre cerca di convincere il figlio maggiore a entrare, però poi non si sa che cosa fa il figlio maggiore, se entra oppure no.

Alla fine del libro di Giona siamo noi che dobbiamo rispondere alla domanda; alla fine della parabola siamo noi a dover decidere se entrare nella casa del padre a fare festa oppure no.

Il libro di Giona, che ha dei rapporti così particolari con la parabola dei due figli, adesso, in questo tempo di Quaresima, ci pone la domanda: *“Dio è Dio di misericordia; la sua misericordia arriva a questi punti, a tali grandezze e a tali profondità. Volete voi essere servi di un Dio così? Volete voi essere ministri di una tale misericordia? Volete voi entrare in casa e fare festa perché il peccatore che era morto è tornato in vita?”* Avete 40 giorni per rispondere, la Quaresima è anche questo.

Buon cammino di Quaresima

Vangelo di Matteo 18,21-22:

**In quel tempo, Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: “Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?” E Gesù gli rispose: “Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette.**

Queste parole del Vangelo ci rimettono davanti la tematica di questo ritiro, la fatica di perdonare, la fatica di accettare che Dio perdoni e la fatica terribile di perdonare noi stessi, perché se noi perdoniamo, allora desideriamo anche che il perdono di Dio sia operante nei nostri fratelli.

Per noi è faticoso perdonare, lasciarci persino perdonare a volte è faticoso, ma soprattutto imparare a perdonare come Dio perdonava, questo è il compito di tutta una vita.

Pietro si sente generoso dicendo: *“Quante volte dovrò perdonare, fino a sette volte?”*, crede di allargare il proprio cuore fino alla massima estensione, ma Gesù dice: *“No, non sette, settanta volte sette”*. Già sette è il numero infinito, il numero perfetto, il numero che dice totalità: settanta volte sette significa sempre, cioè senza mai fermarsi, senza fare calcoli, senza mettere limiti, fondamentalmente senza mai chiedersi: *“Ma fino a quando? Per quante volte?”*. È la domanda che è sbagliata, che non ci si deve porre: si perdonava sempre, come Dio perdonava sempre.

Questa è l'esigenza del Vangelo, l'esigenza di Pasqua: davanti a quel Gesù crocifisso che dice *“Padre perdonà loro perché non sanno quello che fanno”*, nella consapevolezza che a noi basta dire: *“Ecco Signore io non sapevo quello che facevo”* e siamo perdonati, venendo da questa esperienza di perdono, allora anche noi siamo chiamati a perdonare come noi stessi siamo stati perdonati, senza limiti, senza mai chiedersi per quante volte.

E' la logica dell'amore che per definizione è gratuito, l'amore non fa calcoli, non si chiede: *“Ma fino a quando?”*, l'amore è, come dice Giovanni, fino alla fine, non c'è un limite.

E' la logica di un amore totalmente aperto all'accoglienza dell'altro, alla misericordia che in questo modo risponde allora all'esperienza di essere stati amati e perdonati.

Ed è la logica che si contrappone a quella del mondo, che rifiuta radicalmente la dinamica del perdono: quando nei racconti originari della Genesi si dice cos'è l'uomo, qual è la realtà dell'uomo, si dice che l'uomo tendenzialmente vorrebbe essere come Dio (capitolo 3) e poi che è tendenzialmente omicida e fraticida (capitolo 4), lì dove Caino non è capace di accettare il modo in cui Dio ama Abele. Perché era tutto lì il problema: Dio ama Abele in modo diverso da come ama Caino; solo che Caino trasforma l'amore "diverso" in amore "maggior" o "minore".

Come facciamo anche noi, sempre pronti al confronto, a guardare l'altro, a giudicare Dio e a giudicare come Dio ama: questo inevitabilmente diventa odio del fratello, fino all'omicidio; da questo Caino, che rivela la tendenza fraticida che l'uomo si porta dentro, nasce una generazione segnata dall'odio, incapace di riconoscere l'amore; il problema nostro e di Caino è riconoscere l'amore.

Il rappresentante di questo è un discendente di Caino, Lamech; Caino ha ucciso il fratello e Dio però su Caino pone il segno: *“Chi uccide Caino subirà la vendetta sette volte”*, Lamech va oltre.

Pietro aveva detto: *“Fino a quanto possiamo perdonare, sette volte?”*, ma Gesù va oltre; Lamech va oltre ma all'inverso: nel suo famoso canto dice *“Ada e Zilla, ascoltate la mia voce; mogli di Lamech, porgete l'orecchio al mio dire. Io ucciso un uomo per una scalfitura e un ragazzo per un mio livido. Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamech settantasette!”* (Genesi 4,23-24)

La logica perversa di Lamech viene completamente rovesciata da Gesù: non si deve perdonare sette volte, neppure settantasette come dice Lamech, ma ancora di più, perché l'amore è ancora più grande dell'odio, perché la dinamica dell'amore che Gesù ci insegna è ancora più grande della dinamica dell'odio che il mondo ci insegna. Non settantasette, ma settanta volte sette, tanto di più. Perché l'amore che Gesù ci insegna è l'amore che a Pasqua si concretizza definitivamente, è un amore che non si stanca mai di amare e perciò non si stanca mai di perdonare.

Ricordate l'inno alla carità della Prima lettera ai Corinzi: *"La carità è magnanima, benevola è la carità, non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta, la carità non ha fine"*.

E' ciò verso cui dobbiamo camminare in questo cammino di Quaresima, che ci porta verso la Pasqua, è quello che dobbiamo cercare di vivere, è quello soprattutto che dobbiamo chiedere perché non ci è dato di vivere questo amore con le nostre forze: è un dono che dobbiamo chiedere, come dono desiderato, prezioso, inestimabile e per poterlo chiedere davvero con il cuore gonfio di desiderio lo dobbiamo contemplare sul Golgota, contemplare questo amore trafitto, contemplare il Signore Gesù che perdonando dona lo Spirito, uno Spirito che ci salva, che ci fa perdonati e quindi anche capaci di perdonare non sette, non settantasette, ma settanta volte sette, senza fine.